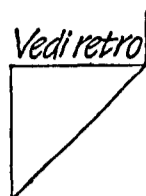


Don Abbondio
è il nuovo «italiano» della galleria di Sordi
Parola dell'attore. Lo abbiamo
incontrato sul set dei «Promessi sposi» di Nocita

Dal 24 al 27
febbraio 120 ore di tv sul festival di Sanremo
La parte del leone agli ospiti
stranieri. Anche Paul McCartney ha detto «yes»



**«Scrittori»
di cinema:
in gara
cinque registi**

Sono cinque registi d'eccezione quelli scelti dalla Writers Guild per il premio quale migliore scrittore di cinema. Il vincitore sarà proclamato il prossimo 18 marzo. Si contendono il premio Bernardo Bertolucci per *L'ultimo imperatore*, Woody Allen per *Radio days*, James Brooks per *Broadcast news*, John Boorman per *Anni 40* e, naturalmente Stanley Kubrick (nella foto) per *Full Metal Jacket*. I nove candidati aderenti alla Writers Guild li hanno indicati dopo aver letto ed esaminato 130 soggetti originali. Nella categoria degli «adattamenti» ha destato sorpresa l'assenza del nome di John Huston per l'adattamento di *I morti di James Joyce*.

**Aste 1
Salvate
quel
burattini**

La sezione (italiana dell'Unima (l'Unione internazionale della marionetta) ha lanciato un appassionato appello perché non vada dispersa la ricca raccolta della famiglia Ferrari. Si tratta di un patrimonio originissimo e di grande valore che, pare ormai certo, dovrebbe andare presto all'asta. L'Unima sollecita il ministero dei Beni culturali, quello del Turismo e dello Spettacolo e il Comune di Parma, residenza della famiglia Ferrari, perché si trovi una positiva soluzione prima che sia troppo tardi. «La collezione Ferrari - dicono all'Unima - fa parte di una cultura e di una tradizione che sarebbe sbagliato liquidare e disperdere. Tra i pezzi conservati, marionette, burattini, fondali, ve ne sono alcuni di straordinaria arte e bellezza».

**Aste 2
L'«Invincibile»
finisce
in 300 lotti**

Il 10 marzo da Christie's a Londra finisce l'avventura dell'«Invincibile», la nave inglese costruita in Francia, a Rochefort nel 1744 e naufragata al largo di Portsmouth nel 1758. Oltre un migliaio di oggetti recuperati dal 1799 a oggi andranno all'asta divisi in 300 lotti. Secondo gli esperti si tratta di materiale più interessante dopo quello ritrovato sulla *Mary Rose*, la nave ammiraglia di Enrico VIII. La fondazione storica di Chatham è riuscita il 13 gennaio a raccogliere solo i pezzi più significativi dell'intero «tesoro» dell'«Invincibile». Saranno presto esposti in un apposito museo. L'«Invincibile» fu catturata dall'ammiraglio inglese George Anson nel 1747 al largo di Finisterre e per 14 anni, fino al naufragio, navigò sotto la *Union Jack*. Il relitto fu individuato nel 1979 grazie alle reti di un peschereccio intrecciate con uno degli alberi della nave.

**Francesco
Damato
direttore
editoriale
di «Video news»**

Il gruppo Fininvest ristruttura il settore informazione e cultura. Da ieri Francesco Damato, giornalista, già consulente editoriale e politico del gruppo nonché «opinionista» di *Parlamento in* è il nuovo direttore di *Video news*, i programmi informativi ora concentrati tutti su Retequattro. Damato dovrà coordinare i programmi giornalistici della divisione tv del gruppo Fininvest e le eventuali nuove iniziative nel settore dell'informazione.

**Umberto Eco:
«Reagan pensa
in modo magico
e irrazionale»**

In una conferenza tenuta a Lisbona presso la prestigiosa fondazione Gulbenkian (ora presieduta anche dal presidente Soares) Umberto Eco ha parlato dell'irrazionalismo da Greci ai nostri giorni. La conferenza ha suscitato un vivo clamore. Tra i lettori Eco ha sostenuto che oggi un buon esempio di pensiero magico è quello di Reagan quando sostiene che l'Urss è l'impero del male. Ma l'autore de *Il nome della rosa* non ha risparmiato neanche gli scienziati. Lavorare alla costruzione di satelliti per dominare lo spazio ha - secondo Eco - molti aspetti magico-irrazionali. Eco ha così brillantemente concluso il ciclo di conferenze alla fondazione Gulbenkian dal titolo generale *Bilancio di un secolo*.

ALBERTO CORTESE

CULTURA e SPETTACOLI

Ladri d'arte Spa

Dal 1992 anche i capolavori antichi non avranno «confini» in Europa. Un aiuto agli scambi culturali? No, un bel regalo a chi vuol spogliare l'Italia

GIULIO CARLO ARGAN



«La deposizione di Pietro» di Caravaggio

È annunciato per i primi di marzo, a Milano, un convegno di studi sulla notifica e l'esportazione delle opere d'arte antica di proprietà di privati. Si tratterà di una modifica e, possibilmente, l'abrogazione della legge che disciplina l'esportazione delle opere d'arte. È una legge decrepita, per la verità, risalente al 1939, e in materia di esportazione è già stata modificata una volta in obbedienza alle pretese del Mercato comune. Oggi l'esportazione delle opere d'arte è controllata ma non più tassata, cioè sostanzialmente liberata, e che ad esso si vorrebbe abolito il controllo. Lo scopo è, chiaramente, la rimozione di qualsiasi limite alla disponibilità, da parte del proprietario, del bene privato, anche quando ne sia riconosciuto l'interesse pubblico.

Promuove il convegno Sotheby's, potente e rispettabile società inglese d'aste d'antiquariato. Da qualche tempo ha aperto filiali in Italia, e si sa che non è venuta a proteggere il nostro patrimonio artistico più che i lanzichenecchi del Wallenstein, per dire col Manzoni, non fossero discesi in Lombardia a insegnare la modestia alle fanciulle. Agisce senza dubbio secondo le leggi, ma poiché non le piace, le vorrebbe cancellate o riformate. Naturalmente ha tutto il consenso degli antiquari, dei mediatori e degli storici dell'arte inquina, che implorano, certamente non invano, il patrocinio della Cee, che già una volta li ha soccorsi e beneficiati.

«Fino a quando l'Italia potrà violare le norme sulla libera circolazione dei beni culturali nella Comunità europea?», si domanda drammaticamente il professor Fabrizio Lemme, dell'Università di Siena. Oggi, domani, sempre, vorrei potergli rispondere molto meno in affliggerà vedere trasgrediti gli ordini della Cee che sventato e disperso il patrimonio artistico italiano. Non per nazionalismo, ma va benissimo che tanti capolavori italiani siano in musei stranieri, anzi penso che qualche facilitazione potrebbe concedersi all'esportazione quando le opere sono destinate a musei. Sono invece decisamente contrario alla libertà d'esportazione perché, una volta rimosso il controllo, delle cose immesse nel mercato si perde spesso ogni traccia o memoria, soltanto pochi fortunati potranno ancora ammirarle.

E come non vedere che la mancanza di controlli sulla esportazione incoraggerà i ladri a rubare e i tombatori a scavare? Tutti sanno che il danno recato alla scienza da uno scavo abusivo è di gran lunga maggiore del valore venale degli oggetti trovati. Dunque liberalizzare l'esportazione sarebbe un nero tradimento non tanto della patria quanto della scienza. Molte raccolte antiche ed illustri verrebbero irrimediabilmente disperse, molte chiese spogliate, molte zone archeologiche devastate, ed i musei pubblici perderebbero la sola possibilità che hanno di sviluppare le loro collezioni.

Purtroppo non basterà tener fermo l'attuale sistema che, coi pochi soldi che dà lo Stato, funziona per quel poco che può. Se è vero che nel 1992 le barriere doganali esistenti nei paesi aderenti alla Cee verranno a cadere, non vi saranno più verifiche alle frontiere, il controllo delle esportazioni sarà anche tecnicamente impossibile. Lo Stato dovrà dunque studiare fin d'ora un altro sistema protettivo. Anzitutto dovrà persuadersi che le opere d'arte antica non sono merci come tutte le altre

non possono essere sottoposte allo stesso regime. Non sono prodotti qualsiasi perché non se ne producono più né c'è ricambio, qualsiasi alienazione anche minima, è una perdita secca, irrimediabile. Sul piano economico sono dei capitali il cui valore è destinato a crescere come tale. Il mercato, lo provano certe recenti, esagerate, puramente borsistiche quotazioni. Come tali deve

va detto subito che si tratta di un libro prezioso. La «matina» trattata e ormai tragicamente vasta anche se non tutto il cupo scenario della repressione staliniana è stato ancora esplorato e se una parte soltanto delle conseguenze politiche di esso è stata tratta, insieme con quelle storiche, culturali e morali. Ma con questa *Relazione* di Kaplan possiamo dire per quanto riguarda la Cecoslovacchia di essere giunti a un momento pressoché conclusivo quanto meno per gli atini che vanno dal '49 al '56.

Dai protagonisti e dai sopravvissuti di Praga ci sono giunti nel passato testimonianze che hanno consentito a chi aveva interesse a percorrere quelle vicende di orientarsi con sufficiente precisione nella definizione delle responsabilità nella ricerca delle cause e nella valutazione delle conseguenze sociali politiche e soprattutto umane e di massa della politica repres-

siva. Già il rapporto su *Il mio marito* della vedova di Rudolf Slanski. *La confessione di Arthur London*. *Do Praga a Danzica* intervista a Eduard Guldacker. *Il processo alla mia mente* di Evzen Loeb (per citare solo i più noti) avevano rappresentato i registi di fondamento supporto della ricerca e del dibattito. Alcuni di quei testi (e non sarà male ricordare che alcuni di essi hanno visto la luce in Europa occidentale solo per iniziativa di comunisti italiani) hanno avuto una straordinaria fortuna di pubblico. Altri meno. Ma tutti hanno contribuito in cospicua misura a «smontare» davanti agli occhi del lettore i meccanismi della repressione il complesso politico imbastito per la ricerca delle false motivazioni la trama architettata intorno per inventare e costruire una cospirazione immaginaria, la fabbricazione delle confessioni, il meccanismo psicologico e politico che vi presiedeva e infine il tragico epilogo e il suo sfruttamento politico e morale di esso al fine di un controllo più rigido sulla coscienza di massa.

La *Relazione* di Kaplan si colloca anch'essa sulla stessa linea. Eppure il libro è per molti versi un testo diverso dai precedenti. L'intima connessione che lo lega ai testi che abbiamo citato sembra affievolirsi a causa di una certa generale ottusità, di un'assenza di passione che l'autore sembra volere ed esibire di proposito. Il tono della cronaca non è dimesso ma distaccato, ben al di là dell'ovvia considerazione che i fatti presi in esame sono davvero di quelli che «parlano da sé». Qui c'è - mi sembra - una decisa volontà di lasciare il lettore da solo, costringendolo non soltanto ad affrontare in solitudine i fatti ma a smontare e rimontare da sé medesimo il meccanismo che li ha prodotti e mostrata da solo - con l'arricchimento di analisi che la *Relazione* gli offre - nel ven-

to buio che ha partorito lo stalinismo cecoslovacco, per tentare di scoprire l'origine delle sue «ragioni» tanto brutalmente applicate contro la ragione della società nuova che si stava costruendo. Kaplan si trovava nella condizione migliore per darci questo libro segreto della «Commissione per le riabilitazioni» voluta da Dubcek nel 1968 sul suo scritto sono affluiti migliaia di documenti, di verbali e di protocolli fra i più segreti. È da questo materiale straordinario che egli è partito per il suo lavoro di alto responsabilità preceduto da una lunga e massacrante ricerca «a strati», a ritroso, quasi come in uno scavo di archeologia.

Il risultato pare a me eccezionale per forza documentaria e sconvincente per potenza evocativa. Il lettore viene guidato ad aggirarsi sicuro in mezzo a una folla di personaggi i cui contorni reali sono sempre definiti soltanto dagli atti che compiono, dalle decisioni che prendono o da quelle che ispirano, e mai «dati» una volta per tutte. Sicché ciascuno di essi è vivamente reale, nefando o luminoso, schietto o ambiguo, roccioso o untuoso ma sempre straordinariamente genuino, radiografato più che narrato. E non soltanto i grandi cospiratori come Stalin, Rakosi e Gottwald ma tutta la folla dei sottoposti dei minori, dei piccoli cospiratori da bisogna polinesica più che politica.

Il tono davvero da *relazione* di questa *Relazione*, così volutamente priva di enfasi fittive col possedere una forza evocativa e soprattutto una capacità pedagogica persino eccessiva, un potere di vera e propria vaccinazione. E il lettore capisce che, dopo tale vaccinazione, può affrontare con maggior speranza di uscire salvo se non indenne il proseguimento della discussione sulla «costruzione del socialismo» in Europa orientale.

«Quando noi scoprimmo Colombo»

GIOVANNI LACCABO

MILANO Jake Swamp, prestigioso capo Mohawk del Clan del Lupo cederà il microfono a una donna della tribù, Lorraine Canoe, perché il costume irochese attribuisce alle donne il diritto di eleggere i capi e dunque la denuncia di Lorraine sulla oppressione degli indios delle riserve sparse tra il Nord Usa e il Canada avrà il massimo dell'autorevolezza. Lorraine parlerà sul «significato spirituale della terra per gli esseri umani». «Uhiru», il titolo del convegno, significa appunto «terra» nella lingua degli indios Yanomani. Ma per loro «terra» significa anche cultura, scienza, società, la stessa vita. Quella che si apre oggi al palazzo dello Stelino a Milano è la più straordinaria assemblea mai svoltasi in Europa di indios del continente americano, dal Polo Nord alla Patagonia, ed è organizzato dal centro studi Luigi Negro assieme alla Lega internazionale per i diritti e la liberazione dei popoli e al Movimento laic per l'America latina, sotto gli auspici di Survival International, un movimento sorto 18 anni or sono per tutelare i diritti dei popoli tribali minacciati dall'uomo bianco.

Sollecitati da una concezione «impegnata» dell'antropologia, saranno gli indios a parlare senza intermediazioni: oltre a Lorraine Canoe, che rappresenta la nazione irochese, interverranno tra gli altri Miguel Tinkamash, un indio Shuar (Ecuador) presidente della confederazione delle nazioni indigene, Evaristo Nunguag, indio Aguaruna, che presiede una analoga organizzazione degli indios della Conca amazzonica, Ailton Krenak, dell'Unione delle nazioni indigene del Brasile, due indios Kogi (Colombia), Ramon Gil Barros e Jacinto Zalavala.

Perché il convegno? «Perché finalmente si prendano iniziative concrete», spiega Stefano Fusi, ambientalista del comitato organizzatore. «Vogliamo studiare attività in favore dei gruppi etnici da parte di tutte le organizzazioni partecipanti. Un impegno che deve coinvolgere anche l'Italia, perché alla distruzione della foresta amazzonica concorrono anche i grossi potentati economici del nostro paese». Agli indios è stato chiesto di indicare proposte in vista di una mobilitazione internazionale per sostenere il diritto di esistere delle popolazioni amerindiane. Alfredo Somoza, antropologo indica il 1992, anniversario della scoperta dell'America come simbolo per una radicale inversione di rotta anche culturale.

Il contrapposizione alla «scoperta» vogliamo che sia l'anno internazionale dei popoli indigeni, spiega. Ma quali sono i gruppi etnici maggiorati minacciati dall'uomo bianco? Quali problemi verranno esaminati a Milano? Quelli del Mohawk, intanto e più in generale della nazione irochese nelle cui riserve la disoccupazione è del 70 per cento. Un popolo di poche migliaia di persone in cui i tradizionalisti come Jake Swamp rifiutano il passaporto

statunitense. Nilak Butler, indigena equimese parlerà del caso di Leonard Peltier, un indiano americano condannato all'ergastolo con l'accusa - sembra mai provata - di aver ucciso due agenti federali che avevano provocato con le armi i Sioux Lakota della riserva di Pine Ridge.

Degli indios argentini si occuperà Jorge Valiente Quilpidor. Circa 20-30 mila indios su una popolazione di 30 milioni risultato della politica di sterminio delle campagne militari del 800 per preparare lo sbarco dei coloni europei i sopravvissuti si trovano in condizioni di miseria, nel febbraio '86 il Parlamento ha varato una legge di «politica nazionale indigena», ma non è ancora entrata in vigore.

E poi ancora Sharon Venne, india Cree, avvocato e scrittrice. La capitale della sua nazione, Waskaganish, in Canada conta 1.200 abitanti, che hanno sostenuto una recente lotta per la terra contro la Hidro-Quebec il cui «progetto del secolo» ha comportato la costruzione di 220 dighe per produrre 24 mila megawatt da esportare. Le terre acquisite sono state inquinata, 4.400 miglia quadrate di tradizionale terra di caccia dei Cree sono state inondate.

Crispulo Puskul Igualikiva è un indio Kuna (Panama), una etnia di circa 50 mila persone che vivono su 300 isole sparse tra Panama e Colombia. Con lunghe lotte hanno dileso la loro autonomia dal governo centrale.

Mario Ibarra è un ricercatore Mapuche, circa mezzo milione di individui tra Cile e Argentina. Paganò la dittatura di Pinochet due volte come cileni e come indigeni, in quanto la gestione comunitaria della terra che li caratterizza è aggredita dalla privatizzazione (Decreto del 1979 della giunta militare).

Come obiettivo principale, i Mapuches si pongono naturalmente la lotta alla dittatura e nel contempo mirano a conquistarsi una futura autonomia. A nome dei circa 25 mila Aguaruna del l'Alta Amazzonia peruviana Evaristo Nugkaug Ikanan guida dal 1977 un «consiglio» del suo popolo per chiedere che agli indigeni venga riconosciuta la proprietà delle loro terre.

Al convegno partecipano anche organizzazioni come l'Uni (Unione nazioni indiane, l'unica presente in Brasile) e internazionali come la Indian Treaty Council presieduta dal Sioux Bill Means che a Ginevra nell'agosto scorso intervenendo sul anniversario del 1992 ha spiegato cosa pensano gli indigeni di Cristoforo Colombo. «Dopotutto noi popoli indigeni abbiamo scoperto Colombo che si era perso su di batteva in alto mare malato e indigente. Questo più l'idea coloniale non scopri l'America e non apprezzò nemmeno l'amore e l'amicizia che gli vennero manifestati». Means ha chiesto che in occasione del 12 ottobre 1992 vengano tolti «tutti i riferimenti a questo pirata coloniale dalle strade degli edifici pubblici. I nomi di città, villaggi e scuole per sostituirli con i nomi di capi indigeni».